

Conferenza "Integrazione degli immigrati"
Roma, Auditorium del Goethe Institut Rom, Via Savoia 15, 00198 Roma
Lunedì, 11 giugno 2007

L'integrazione degli immigrati, delle loro famiglie e dei giovani

Intervento introduttivo di S. E. mons. Francesco Montenegro, Vescovo presidente di Caritas Italiana
Roma, Auditorium del Goethe Institut, 11 giugno 2007

La mia presenza in questo convegno intende innanzi tutto esprimere l'apprezzamento di Caritas Italiana per l'iniziativa promossa dall'Ambasciata Tedesca, che nell'organizzazione ha coinvolto in uguale misura autorità e studiosi del proprio paese ma anche del nostro paese.

Impegni già assunti mi impediscono purtroppo di seguire e partecipare in modo pieno al confronto di questa giornata, quindi nella decina di minuti previsti per il mio intervento, intendo non limitarmi ad un'espressione di plauso bensì affrontare, seppure in maniera succinta, alcuni temi riguardanti la sostanza di una nuova politica migratoria.

Innanzitutto ritorno sullo stile coinvolgente di questa conferenza, che ha previsto l'intervento anche di numerosi protagonisti italiani nella consapevolezza che la riflessione sull'immigrazione è più attendibile quando viene condotta da più punti di vista, perché ogni paese riflette sulla peculiare situazione con la quale si è confrontato. In teoria questa reciproca attenzione dovrebbe essere la norma, sia a livello comunitario che nel rapporto tra i vari Stati membri; in realtà la capacità di reciproco ascolto è bassa: tutti tendiamo a pensare che il nostro caso nazionale sia la misura di quanto avviene in Europa e questo è il motivo per cui l'Unione procede con grande lentezza nella costruzione di una politica migratoria condivisa e dalle risposte efficaci.

Continuando sulla scia di queste riflessioni, non esagero dicendo che questo incontro di Roma è importante perché unisce l'esperienza della Germania - lo Stato membro che conta la più numerosa collettività di immigrati e che vanta l'esperienza di più di mezzo secolo di immigrazione di massa e di convivenza con la diversità - a quella dell'Italia, che - pur trasformatasi tardivamente da paese di emigrazione a paese di immigrazione - sta conoscendo una dinamica demografica estremamente negativa e vede la collettività emigrata crescere al ritmo tendenziale di 300.000 unità l'anno. Fatte le debite proporzioni, questo attesta già ora un impatto dell'immigrazione superiore a quello riscontrabile negli Stati Uniti e farà tra pochi decenni dell'Italia uno dei paesi a più alta incidenza di immigrati, con una percentuale che si attesterà tra il 16% del Canada e il 20% della Svizzera. Evidenziando le trasformazioni in atto in Italia, ma anche in Spagna e in altri Stati membri del Mediterraneo, voglio sottolineare che a livello comunitario non sempre si ha la prontezza, riscontrabile invece tra gli organizzatori di questo convegno, di capire che siamo costretti dalla storia a seguire un solco che non è proprio identico a quello degli Stati membri del Centro e del Nord Europa.

Purtroppo la disattenzione alle ragioni altrui non riguarda solo il rapporto tra gli Stati membri ma anche, all'interno di uno stesso paese, il rapporto tra i partiti politici e tra gli stessi cittadini a seconda delle loro scelte politico-culturali. Da noi in Italia si è molto lontani da questa mediazione di alto livello, che noi vescovi auspichiamo perché la riteniamo possibile e fruttuosa, se non fosse ostacolata da una vera e propria rigidità ideologico-partitica: questa contrapposizione, che chiama ad una seria riflessione tutti gli schieramenti, non sempre è giustificata e a dirlo siamo noi come comunità ecclesiale, da sempre impegnati a fianco dell'immigrazione. Bisogna avere il senso della misura e saper comporre l'appartenenza politica con i valori superiori, quelli del paese, dell'integrazione armoniosa degli immigrati, del rispetto dei diritti umani e religiosi, dell'attenzione al futuro che ci aspetta.

Veniamo, quindi, al tema dell'integrazione, che costituisce il cuore di questo incontro e che peraltro è oggetto di una profonda riflessione avviata dalla Caritas ormai da diverso tempo. La Germania ha più di cinquant'anni di esperienza, la Francia e la Gran Bretagna ancora di

più, eppure anche questi paesi devono, per così dire, navigare a vista. Non valgono più le certezze del passato e dobbiamo avere l'umiltà di porci alla ricerca. Non voglio minimamente affermare che quanto è stato sperimentato sia oggi irrilevante: penso all'obbligo di adattarsi al contesto giuridico-culturale locale sottolineato dalla Francia, agli spazi di autonomia comunitaria creati in Gran Bretagna, al rispetto della lingua e della cultura d'origine che ha contraddistinto la Germania. Tuttavia questi aspetti, tuttora validi, incorniciati in modelli di integrazione superati dalla recente storia dell'immigrazione, portano a dire che ormai si è diventati tutti apprendisti in materia e dobbiamo ricominciare insieme ai nuovi paesi di immigrazione, altrimenti, come diceva Goethe nel Faust, rimarremo vittime delle creature che noi stessi abbiamo creato.

In Italia, un modello nazionale di integrazione è ancora lungi dall'essere individuato; il percorso è denso di incognite, prima fra tutte la capacità da parte del sistema economico e sociale di mobilitare, in un processo di inclusione e partecipazione, gli stessi cittadini italiani. Ma se una definizione vogliamo dare a questo complesso fenomeno, è bene richiamare il testo di Caritas Europa dove l'integrazione è individuata come un processo impegnativo e di lunga durata, con molteplici componenti e fattori, che mira a stabilire tra tutti i membri di una società, migranti inclusi, relazioni su base di uguaglianza, di reciprocità e di responsabilità. Quindi l'integrazione è innanzitutto *una questione di relazioni tra persone* di diverse appartenenze e identità che condividono lo stesso spazio fisico, sociale, amministrativo e politico. Non sono quindi le diverse culture che si incontrano o si scontrano, ma le persone che ne sono portatrici. D'altra parte, nessun essere umano oggi ha elaborato un'unica monolitica appartenenza, ma individui, gruppi e società sono incessantemente obbligati a confrontarsi con orizzonti culturali in continuo cambiamento.

L'integrazione è soprattutto *un processo di tutta la società* che deve includere le dimensioni economica, sociale, politica e religiosa del fenomeno, senza le quali non si compie una vera integrazione; non sono in primo luogo gli individui ad integrarsi nel proprio contesto, ma è il contesto in tutti i suoi aspetti relazionali, procedurali e organizzativi, che può rivelarsi più o meno integrato. Il processo di integrazione coinvolge anche le diverse appartenenze – etniche, nazionali, religiose, politiche, professionali, ecc. - cui fa riferimento la persona nella propria esistenza; è quindi un processo che *coinvolge gruppi* portatori di specifiche identità, anche collettive che sono a loro volta costantemente sollecitate dal cambiamento, se non altro per la stessa evoluzione identitaria dei propri membri.

La sfida, dunque, si gioca non tanto nell'importare modelli integrazionisti stranieri. Piuttosto l'esperienza ormai consolidata di alcuni paesi può aiutarci a evitare gli effetti negativi sia delle impostazioni *assimilazioniste*, dove le diversità delle appartenenze e la loro evoluzione non hanno trovato sempre cittadinanza sociale, che di quelle *separatiste*, dove il rispetto e la preservazione delle diversità può diventare l'alibi per evitare la contaminazione generata dalla quotidianità dei rapporti interpersonali e intercomunitari.

Visto, dunque, che oggi non ha più senso rifarsi meccanicamente al passato, ci si può chiedere se sia possibile elaborare *una via italiana all'integrazione*, non come soluzione studiata a tavolino, ma come sperimentazione di un processo di coesione e partecipazione sociale, partendo anche da una grande risorsa come quella che rappresenta la comunità cristiana in Italia, ancora capillarmente presente nei nostri territori. Riteniamo che sia possibile nella misura in cui si diffonderà la consapevolezza che la presenza degli stranieri in Italia non è passeggera ma strutturale e che anzi è destinata ad aumentare.

Un uomo di chiesa ha anche l'obbligo di parlare della dimensione religiosa. Citando il Messaggio di Giovanni Paolo II per la GMM del 2001 mi piace ricordare come le migrazioni presentano sempre un duplice volto: quello della diversità e quello della universalità. Il primo è dato dal confronto fra uomini e gruppi di popoli diversi, esso comporta tensioni inevitabili, latenti rifiuti e polemiche aperte; il secondo è quello costituito dall'incontro armonico di soggetti sociali diversi che si ritrovano nel patrimonio comune ad ogni essere umano, formato dai valori dell'umanità e della fraternità. Ci si arricchisce, così, reciprocamente attraverso la messa in comune di culture diverse. Sotto il primo profilo le migrazioni accentuano le divisioni e le difficoltà della società che accoglie;

sotto il secondo contribuiscono in modo incisivo all'unità della famiglia umana e al benessere universale.

Ed è in questo contesto che la Caritas si pone come obiettivo quello di sostenere i processi di integrazione innanzitutto attraverso la conoscenza del fenomeno migratorio. Per questo abbiamo pensato di tenere fede all'obbligo della concretezza e nella relazione che seguirà il coordinatore del "Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes" vi illustrerà i risultati di un'indagine sull'integrazione condotta su 50 leader di associazioni di immigrati operanti a Roma, che tra Metropoli e Provincia conta 360.000 persone immigrate, tra comunitari e non comunitari. Inoltre mi piace segnalare la ricerca che, ormai da cinque anni, il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro conduce sugli indici socio-statistici di integrazione territoriale degli immigrati in Italia. Quest'anno è stato avviato un progetto che consente di confrontare questa sperimentazione avanzata, avviata organicamente per prima dall'Italia con Portogallo, Spagna, Francia e Gran Bretagna.

Infine, la Caritas e la Migrantes, per fornire un supporto concreto all'impostazione che qui ho esposto, fin dal 1991 hanno costituito l'équipe del "Dossier Statistico Immigrazione". Studiano l'immigrazione mettendo tra parentesi i pregiudizi e quindi a partire dai dati concreti. Ho pensato di fare cosa gradita mettendo a disposizione dei relatori tedeschi copia delle nostre ultime pubblicazioni con l'auspicio, che i nostri rapporti annuali, tanto quello sull'immigrazione come quelli sugli italiani che vivono all'estero, possano essere presentati anche in Germania, un paese dove ancora oggi risiedono più di mezzo milione di italiani, per cui, parlando di integrazione, abbiamo parlato anche di loro.

Grazie per l'attenzione.